

Sul filo della memoria: le legislature della Repubblica

1956: LA DC AL POTERE IN ITALIA

di DOMENICO NOVACCO

Tra l'autunno del '46 e l'anno '56 erano intercorsi ben più di 10 anni non solo per l'ideologia dei comunisti ma anche per il ruolo dei cattolici quale si esprimeva in Italia nel partito della Democrazia Cristiana. Nel 1946 all'interno della Commissione dei 75, proprio la pattuglia dei giovani professori cattolici era riuscita a dare un'impronta profondamente originale e innovativa al testo della redigenda Costituzione, appuntamento al quale si erano trovati largamente sprovveduti sia i commissari laici di destra o di centro, sia quelli della sinistra marxista.

Ma tanta acqua era passata sotto i ponti del Tevere tra il '46 e il '56. Il gruppo dei professori di Milano (da Dossetti a La Pira a Lazzati) si era ormai disperso autoescludendosi dal ruolo di dirigenza politica rivendicata all'interno dei 75. Il peso dell'autorità personale di Pio XII si era in qualche modo collocato di traverso rispetto alle attese che nello stesso mondo cattolico affioravano qua e là, si direbbe in cerca d'autore, ora all'interno ora all'esterno delle strutture del partito della Democrazia Cristiana. C'è un episodio che risale all'indomani del 7 giugno del 1953 che prova, a nostro sommo avviso, che i discorsi meramente partitici e parlamentari non apparivano più adeguati alle attese delle leve più giovani dello stesso elettorato cattolico. L'episodio riguarda la scelta, diciamo così manageriale, di Giorgio Tupini – figlio di Umberto, uno dei padri fondatori della Repubblica – sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio nell'ultimo governo De Gasperi, e perciò in questo senso collega, gomito a gomito, di Giulio Andreotti. Benché l'antico costume nepotista lasciasse prevedere una sostanziosa

carriera politica al giovane Giorgio, questi optò per un ruolo non politico bensì dirigenziale all'interno dell'IRI, ruolo destinato ad espandersi nella imminente stagione dell'ENI, di Enrico Mattei e di Amintore Fanfani. Ricordare questo episodio vuol dire toccare con mano che negli anni intorno al '56 l'area politica della Democrazia Cristiana andava cercando una propria collocazione operativa non sempre agevole da svolgere all'interno delle aule parlamentari.

Conferma ulteriore di una siffatta realtà si coglie notando la pressione crescente che sul partito dello scudo crociato venivano esercitando quelle forze sindacali che liberatesi dal Patto di Roma, all'indomani dell'attentato a Togliatti, ed ispirate ad un solidarismo cattolico molto vivo in alcune aree del Paese, si erano organizzate sotto la guida di Giulio Pastore nella CISL (Confederazione Italiana dei Sindacati dei Lavoratori). Ma quella influenza si scontrava di fatto con la resistenza passiva che la maggioranza democristiana al Senato e alla Camera opponeva ad ogni pro-



Scattante e allegro, ecco il primo cavallo di razza della DC, il pony d'Arezzo, Amintore Fanfani.

spettiva di riforma o anche di semplice modernizzazione dello Stato. E siamo al febbraio del 1956, cioè appunto alla morte di Ezio Vanoni e ai giorni frenetici del rimpasto senza crisi per la prosecuzione del Governo Segni. Proprio Ezio Vanoni aveva costituito il *trait-d'union* tra personale politico-parlamentare e base cattolica all'interno del partito e all'interno del governo, un raccordo necessario tra la segreteria Fanfani e la presidenza del consiglio dei ministri. Forse è questa l'occasione opportuna per evidenziare il ruolo assai minoritario che la pattuglia degli economisti cattolici era costretta a svolgere in quegli anni in un Paese nel quale viceversa la stampa politica, da una parte, e l'opinione pubblica dall'altra, ritenevano che la dirigenza fosse già tutta proprio nelle loro mani. Mi riferisco al caso di Pasquale Saraceno che operava all'interno dell'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno (SVIMEZ) con la collaborazione di Molinari e di Sebrègondi, tecnici di grande capacità e di grande esperienza, isolati tuttavia dal deserto delle accademie e degli istituti di cultura che continuavano a non riconoscere legittimo un pensiero cattolico in Italia, diverso in qualche modo da quello liberale e da quello socialista. Attorno a Pasquale Saraceno si era raccolta una pattuglia di ricercatori che mise in piedi un documento reso noto come "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-'64" o, come venne chiamato più tardi "Piano Vanoni".

Lo schema di sviluppo entrato in Parlamento durante il Governo Scelba, quasi come toccasana di una economia in trasformazione, non ne uscì mai in forma di legge dello Stato giacché la classe politi-

ca si rifiutò di prenderlo in considerazione con lo specioso motivo che non ci fosse bisogno di sollecitare uno sviluppo che già appariva florido e pressoché irresistibile man mano che gli effetti del Piano Marshall e della liberalizzazione degli scambi si facevano sentire.

Fenomeni sociali di grande rilievo avvenivano sotto gli occhi di tutti. Lo stralcio della riforma agraria, per esempio, spopolava le campagne del sud procurando un nuovo grande processo di migrazione sia verso l'Europa (Belgio, Germania, Svizzera) sia e soprattutto verso le regioni interne del triangolo industriale: fatto, quest'ultimo, senza precedenti nella storia del Paese, anche se la legislazione e l'amministrazione non avvertivano la necessità di adeguamento delle strutture della vita collettiva. Probabilmente in questa sfasatura tra la vita del Paese come avveniva nella realtà e le idee dei gruppi politici e parlamentari, poggia in buona parte quel fenomeno che potremmo definire di smottamento o di sfaldamento della partecipazione democratica quale i costituenti avevano sperimentato all'indomani della Liberazione e sulla quale avevano poggiato quella fiducia nei partiti politici che si esprime nell'articolo 47 del progetto Ruini a firma del socialista Pietro Mancini e del cattolico Umberto Merlin (poi art. 49 della Costituzione). Nei dieci anni dal '46 al '56 dentro i partiti erano sorte le correnti, dentro le correnti erano emersi i personalismi, mentre la frequentazione dei locali del partito veniva calando a tal punto che il segretario Fanfani se ne preoccupò sia alla ricerca di fonti certe di finanziamento sia di un canale costante di comunicazione tra gli elettori della base e la dirigenza. Al De Gasperi che si avvaleva degli aiuti di Angelo Costa, procurando con ciò il sospetto di una subordinazione del Governo alla Confindustria, subentrò così un Fanfani che peggiorò i rapporti con l'associazione confindustriale a tutto vantaggio di quell'al-

tra confederazione, che non sorse mai in quanto tale, ma che raccoglieva i rappresentanti degli enti di Stato, dalla RAI all'IRI, dall'ENI a tutto il settore che confluì più tardi (1957) nel Ministero delle Partecipazioni Statali. Amintore Fanfani, storico illustre e originale del mondo del lavoro nei secoli dell'Italia delle Signorie rinascimentali, andava incontro così nella sua nuova qualità di segretario del partito della Democrazia Cristiana ad uno strano destino che lo vide in prima battuta odiato a destra e sospettato di connivenza con le sinistre e più tardi odiato a sinistra e giudicato sostanzialmente uomo di destra. Tutto ciò risulta difficile da districare in un giudizio storico, ma abbastanza presente nel groviglio delle opinioni di allora (1956) quando ancora i dorotei non erano nati, quando Luigi Sturzo conduceva quotidianamente dal Senato e dai giornali la polemica contro Enrico Mattei e Amintore Fanfani, quando il Papa si chiudeva in una grande solitudine circondato dalla diffidenza dei suoi collaboratori, più di lui attenti a fenomeni in corso nel mondo cattolico contemporaneo.

Così mentre nasceva a Bandung il terzo mondo dei non allineati e si apriva la gara spaziale e tecnologica tra la Russia di Nikita Krusciov e l'America repubblicana di Foster Dulles e di Eisenhower, le nostre forze politiche si estenuavano nelle polemiche molto provinciali di un cardinale Ottaviani che se la prendeva contro "i comunistelli di sacrestia" e nello stesso tempo nel messaggio con il quale il patriarca di Venezia, Angelo Roncalli, accoglieva, nella primavera del 1957, i socialisti nella città lagunare con parole che la Curia di Roma non poteva né accettare né condividere. La vulgata governativa giungeva alle famiglie italiane per il tramite di



una televisione di Stato, ad un solo canale, nel quale Fanfani aveva collocato quale direttore generale un giornalista abile e attento, Ettore Bernabei. Ma proprio il fatto che l'apologetica del piccolo schermo non riusciva a modificare le opinioni e gli schieramenti degli italiani, come risultò chiaro dalle elezioni comunali e soprattutto regionali siciliane, doveva pur in qualche modo segnalare a chi di dovere che qualcosa era avvenuto o stava per avvenire nel rapporto tra il Paese reale e il Paese legale.

A questo proposito piace concludere questa panoramica citando un saggio pubblicato proprio nel 1956 da Arturo Carlo Jemolo nella collana Laterza Libri del Tempo col titolo *La crisi dello Stato*. Proprio il cattolico liberale Jemolo, che nel 1946 aveva scritto su richiesta di Massimo Severo Giannini un saggio sulla pubblica amministrazione da offrire all'analisi dei futuri costituenti, si accorgeva ora, dieci anni dopo, che nulla più rimaneva di quei discorsi nelle preoccupazioni dei politici e nelle quotidiane ansie della pubblica opinione.

Difficile impresa, dunque, governare un Paese remando in solitudine e magari controcorrente come avveniva nientemeno che al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, da una parte, e al segretario della Democrazia Cristiana dall'altra, due rematori, oltretutto, poco coordinati tra di loro. ■